

L'italiana operosa e silenziosa

Da Zambla, il villaggio dell'Alta Valle Brembana, a Buenos Aires prima e a Córdoba poi, due grandi città del continente latino-americano, per i due fratelli Agostino e Francesco il passaggio è stato effettuato e vissuto portando sempre appresso i valori del lavoro, del risparmio e della famiglia. In principio non è stato facile e la vita nelle foreste dell'Argentina non risultò migliore rispetto a quella già sperimentata nelle miniere dell'Arera.

Adriana è nata in Argentina, ma parla benissimo il bergamasco, la lingua della sua infanzia acquisita Oltreoceano dalla mamma: la ascoltiamo volentieri, ci coinvolge, suscita in noi notevoli interessi. Ci pare proprio di essere a Bergamo, mentre snocciola con semplicità alcune fasi salienti del percorso migratorio della sua famiglia. Ricorda il trasformismo del papà, che più di altri ha saputo assimilare la cultura del paese d'adozione, ma pure l'atteggiamento nostalgico e disincantato della mamma: pur non avendo mai rinunciato a sognare l'Italia, non ha mai messo in dubbio la sua permanenza in Argentina. Una presenza operosa e silenziosa, senza pretese, se non quella di potere dare un futuro migliore a figli e nipoti.

Marietina, la mamma, ha tracciato la strada, nel solco di una profonda fede religiosa e di un incondizionato spirito di solidarietà per i connazionali, anche se nei confronti dei Nigher resistono ancora forti perplessità...

Quando il lavoro in Argentina bastava a malapena per sopravvivere...

I figli dei miei cugini non parlano il dialetto bergamasco, ma solo l'italiano, perché sono ancora piccoli. A mio figlio, un cantante lirico, piacerebbe andare in Italia per conoscere Boccelli, il grande tenore cieco. Egli canta in italiano, ma non sa parlare la nostra lingua: non è andato a scuola di canto, ma ha seguito lezioni private da un professore.

Mi chiamo Adriana Tiraboschi¹ e sono originaria di Zambla,² il paese natale dei miei genitori: nonostante sia nata in Argentina, a Córdoba, nel Cinquantasei, grazie all'interessamento di papà e mamma ho ottenuto la cittadinanza italiana, che ho trasmesso pure a mio figlio. In famiglia è stato il papà a emigrare per primo: egli è morto all'età di ottantaquattro anni ed è sepolto già da diciotto in questa città. Aveva altri undici fratelli - non so distinguere quanti maschi e femmine - ma in Argentina è emigrato con Francesco, in cerca di lavoro, per realizzare un futuro migliore. Attualmente, infatti, a Córdoba vivono anche alcuni cugini, figli dello zio, mentre gli altri parenti sono rimasti sempre a Zambla, come il nonno, il quale ha trascorso la sua vita nell'antico villaggio allevando due o tre mucche e coltivando un piccolo appezzamento di terra, come facevano un tempo molti abitanti del luogo. Senza pretese. Anche nella famiglia della mamma erano dodici fratelli: una delle sue sorelle è pure emigrata in Argentina, dove è rimasta circa venti anni con il marito e le due figlie, prima di ritornare in Italia, dove poi ha vissuto sempre a Bergamo: è riuscita a fare ritorno quando le due figlie erano ancora piccole.

Mio papà, nato nel Cinque, aveva solo ventotto anni quando è emigrato in America la prima volta e non era ancora sposato: nel Cinquanta, all'età di quarantacinque anni, è ritornato in Italia, dove ha contratto matrimonio; poi è ripartito definitivamente per l'Argentina, senza mai più fare ritorno. Non conosco il motivo in base al quale papà e zio sono emigrati la prima volta: probabilmente alcuni amici li hanno convinti a seguirli. Sono stati

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Adriana Tiraboschi, nata a Córdoba il 05 novembre 1956 durante un'intervista effettuata il 15 gennaio 2008 presso l'abitazione privata dell'intervistata a Córdoba (Argentina). Durata: 01.55'50". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD0000030, scheda n. 359, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Piccolo villaggio dell'Alta Valle Brembana, in provincia i Bergamo, situato sul colle omonimo che collega la Valle Seriana e la Val Brembana; è altresì il punto di incontro delle rispettive tributarie Valle del Riso e Valle Serina.

attratti dal mito dell'America, dove pensavano di disporre soprattutto di tanta terra da lavorare. L'emigrazione, in verità, funzionava quasi sempre in questo modo: un amico o parente agiva da elemento di richiamo e l'Argentina era presentata come un grande e bel Paese, dove si poteva lavorare meglio che in Italia e fare anche fortuna.

Qui loro pensavano di fare la *Mèrica*. Non è stato così, ma bisogna anche dire che alcune persone, per la verità poche, hanno sì fatto fortuna. I miei genitori avevano un soprannome: la famiglia del papà era quella dei *Güsti*, mentre la mamma apparteneva ai *Berti*. A Zambla questi due soprannomi si tramandano ancora al giorno d'oggi. Il papà faceva il minatore e probabilmente l'America rappresentava una possibilità di riscatto sociale ed economico.³ Le proprie esperienze migratorie e quelle dello zio sono state raccolte dal papà in un *dossier* di memorie, che attualmente conserva mio fratello. Il papà ci raccontava le sue vicende, ad esempio del primo viaggio sul transatlantico e di quando sono giunti all'Hotel degli Emigranti⁴ di Buenos Aires. In quel trambusto aveva perso la valigia e, ritrovatala dopo alcuni giorni, ha dovuto buttare via quei pochi alimenti (alcuni stracchini e pochi salami) che la mamma vi aveva riposto con cura. Poveretto! Quei primi giorni sono serviti per mettersi in contatto con alcuni abitanti di Zambla che vivevano da alcuni anni a La Sarrias e a Santiago del Estero, in un'altra provincia del Nord, dove i due fratelli Agostino e Francesco hanno abitato per alcuni anni, lavorando nei boschi quali taglialegna e carbonai. *I laoràa sóta padrù*,⁵ assieme con altri Bergamaschi. In quel periodo vivevano nel bosco e dormivano in un *rancho*, una sorta di baracca costruita con paglia e fango. Non so chi fosse il loro datore di lavoro, ma in principio essi erano pagati in natura, ossia mediante semplice offerta di vitto e alloggio. Solo dopo alcuni anni hanno incominciato a ricevere un po' di denaro, poiché all'inizio dell'esperienza in Argentina il loro lavoro bastava a malapena per sopravvivere: gli davano da mangiare e da dor-

3 Sino a tutta la prima metà del Novecento, l'area tra l'Arera e l'Alben era un insieme di agglomerati rurali dediti alla pastorizia e all'estrazione mineraria dalle cave presenti in località Zorzzone, dove attualmente è stato allestito un museo dei minerali.

4 Costruito tra il 1908 e il 1911, l'*Hotel de los Immigrantes* fungeva da punto di arrivo e di accoglienza di tanti immigrati italiani, in attesa di essere destinati nelle diverse province del Paese; rimase in funzione fino ai primi anni Cinquanta.

5 Lavoravano alle dipendenze.

mire solo se lavoravano. L'Argentina si stava rivelando per ciò che effettivamente era, un Paese dove bisognava lavorare sodo e in condizioni tutt'altro che ottimali per sbarcare il lunario; non era certo la terra dei facili guadagni.

La macana ormai l'è fàcia!...

Penso che il papà abbia incominciato ad accantonare i suoi primi risparmi solamente a seguito del matrimonio, nei primi anni Cinquanta, dopo che ritornò dall'Italia con la moglie. Francesco, suo fratello, si era sposato con una donna argentina e non ha più voluto fare ritorno in Italia. In realtà il papà era rimpatriato non certo con l'intenzione di sposarsi, bensì per andare a trovare la sua mamma, che era molto ammalata: aveva quasi novant'anni e, se avesse atteso ancora, rischiava di non vederla più in vita. Il papà ha sempre mantenuto i rapporti epistolari con la sua famiglia di un tempo, in modo particolare con la mamma e i fratelli. In quel periodo non aveva ancora formato una famiglia in Argentina e quindi ritornò volentieri in Italia per fare una breve visita alla mamma, ma sempre con l'idea di rientrare in questo Paese, dove aveva lasciato suo fratello. Il matrimonio è stato un evento non previsto: tra papà e mamma c'erano ben quindici anni di differenza. Nonostante fossero cugini e portassero il medesimo cognome Tiraboschi, quando il papà era emigrato la prima volta, la mamma era ancora piccola e i due non si conoscevano. Nel Cinquanta essa viveva da sola nella grande casa paterna, perché i suoi genitori erano morti e i fratelli, già sposati, abitavano in case separate. La mamma amava conoscere ambienti nuovi e da giovane era stata a lavorare in Svizzera, in un hôtel: conosceva l'emigrazione ed era abituata a stare fuori casa. Il papà si è fermato otto o nove mesi in Italia, il tempo necessario per sposarsi, e nel Cinquantuno è ritornato in Argentina assieme con la mamma, la quale ha sofferto molto, soprattutto nei primi tempi dell'ambientamento nella nuova società d'Oltreoceano. Appena giunti in questo Paese, i miei genitori sono andati a vivere nell'unica casetta condivisa con gli zii, i quali avevano già alcuni figli, che negli anni successivi sono diventati sette. Si trattava di un'abitazione assai modesta, acquistata di comune accordo dai due fratelli e utilizzata quale loro residenza, anche se gran parte delle stan-

La famiglia originaria di Giovanmaria e Giovannina Tiraboschi. Zambla, luglio 1929.



ze erano occupate dalla famiglia numerosa dello zio. Il papà aveva a disposizione solo una stanza. Quando ha accertato di persona le condizioni di vita, la mamma probabilmente ha pensato rassegnata:

- *La macana ormai l'è fàcia!...*⁶

I miei genitori si sono fermati poco più di un anno a Buenos Aires, assieme con lo zio Francesco, che gestiva una piccola bottega, prima di trasferirsi definitivamente a Córdoba. Durante il periodo iniziale d'ambientamento in Argentina, la mamma ha convissuto con sua cognata, ma non fu un'esperienza esaltante. Successivamente, quando abitavamo in Alta Córdoba, ogni tanto il papà mi accompagnava a trovare lo zio, che viveva poco distante; regolarmente la zia prendeva un panino e, dopo averci spalmato sopra il burro, prima di darmelo, lo assaggiava con il dito e quindi me lo offriva:

- *Màia! Màia!...*⁷ - mi diceva con insistenza.

- *Nò. Gh'ò mia fam!...*⁸ - le rispondevo.

La mamma aveva abitudini completamente diverse dalla cognata, la quale - poveretta!... - è morta ancora giovane, di cancro, a soli quarantasette anni. Nonostante queste difficoltà, essa ha sempre lavorato e si è data molto da fare. Alla mamma piaceva soprattutto cucinare e, da poco giunta a Buenos Aires, insisteva sempre con il papà:

- Quando vai a Córdoba, acquista un ristorante!...

Il papà, invece, in città aveva affittato una bottega di generi alimentari, dove abbiamo vissuto molti anni, prima di venire ad abitare in questa zona. Lo zio pure aveva affittato un'altra bottega, distante dalla nostra solo una quadra. Insomma, i due fratelli hanno sempre vissuto abbastanza vicini, nell'ottica di un reciproco aiuto. Con lo zio abbiamo sempre mantenuto buoni rapporti, anche se ciascuno di noi rimaneva a casa propria, fatta eccezione per le feste principali, quando le due famiglie si riunivano.

Abbiamo cessato l'attività commerciale del negozio nel Sessantatrè, perché il papà era invecchiato e non poteva più lavorare, a causa di una grave malattia. Da quel momento la mamma, molto più giovane, si è rimboccata le maniche, per garantire un sostentamento alla nostra famiglia: andava a vendere la merce al domicilio delle persone, soprattutto stoffe, e si pre-

6 Lo sbaglio oramai è fatto!...

7 Mangia! Mangia!...

8 No. Non ho fame!...

stava per una serie di lavori di pulizia nelle case altrui. In questo modo, col suo istinto di grande lavoratrice, ma soprattutto grazie ai tanti sacrifici, ci ha consentito di continuare negli studi. Nel Settantotto, ad esempio, pure io sono andata ad aiutare la mamma, la quale lavorava in un refettorio, dove somministravano cibi italiani: nella mensa di quella fabbrica, ogni giorno preparavamo da mangiare per centonovanta persone.

Il papà non ha più accettato l'invito di ritornare in Italia. Non so dire esattamente perché: forse per l'età avanzata. Io ci sono andata la prima volta nel Settanta, assieme con la mamma. Il papà aveva già sessantacinque anni e forse non se la sentiva più di sostenere un viaggio così impegnativo. In quella circostanza, infatti, il papà aveva detto alla mamma:

- *Se te ölet 'ndà, 'ndà! Per cünt de mé, 'ndó fò piö!...*⁹

In seguito, la mamma è ritornata in Italia nel Settantasei, poi ancora nel Novantuno, assieme con mio fratello, infine nel Duemila, quando poi è morta, all'età di ottant'anni (li aveva appena compiuti il cinque gennaio). In quel periodo un nipote - il figlio di un fratello - aveva sostenuto una grossa operazione alla testa: gli avevano estirpato un tumore. La mamma aveva fatto il voto alla Vergine che si trova presso il Santuario della "Rosa Mistica", in provincia di Brescia: si sarebbe recata in pellegrinaggio a quel Santuario, qualora il ragazzo ce l'avesse fatta. Così è successo. Giunte in Italia, mentre con i miei figli sono andata a casa dello zio, lei si è recata subito presso quel Santuario, prima ancora di fare visita ai parenti. Pochi giorni appresso, il venticinque gennaio, è morta improvvisamente a Zambla, nella casa di una cugina, dove si trovava ospite. Abbiamo cremato la salma della mamma e portato le ceneri in Argentina, depositate poi assieme con i resti mortali del papà, già morto diciotto anni prima.

Stà a la tò cà e fà i tò laùr!...

La mamma è stata colei che, tra tutti noi, ha sofferto di più in Argentina; penso, infatti, che in fondo non abbia mai accettato il sistema di vita e i costumi del luogo. Il *mate*¹⁰ ad esempio non riusciva proprio ad accettar-

9 Se ci vuoi andare, vacci! Per quel che mi riguarda, io non ci torno più!...

10 Infusione preparata con le foglie di erba mate (in spagnolo *yerba mate* o semplicemente *yerba*; *erva mate* in portoghese), una pianta originaria del Sud America. Seguendo lo stesso procedimento del tè, la *yerba mate* è essiccata, tagliata e sminuzzata. Tradizionalmente questa infusione si beve calda e in compagnia.

lo! Soprattutto non accettava in fatto che si perdesse tanto tempo nella conversazione e nel bere senza fare niente! La sua indole la portava sempre ad essere impegnata nel fare qualche cosa! Non comprendeva che si trascorressero anche tre o quattro ore seduti a chiacchierare. La mamma, dopo che il gruppo di commensali aveva consumato il *mate*, al termine dell'incontro toglieva l'erba utilizzata, la metteva al sole e, una volta fatta essiccare, ci diceva:

- Adesso questa erba la potrete utilizzare un'altra volta!...

Al papà, invece, piaceva, tant'è che lo aveva portato persino in Italia, quando vi si era recato nel Cinquanta. Anzi, in tale circostanza egli ci raccontava che una importante attrice argentina, la quale si trovava là per un film, lo aveva mandato a cercare a Bergamo, dove si trovava presso alcuni amici, per potere bere assieme il *mate*. Sono vicende che, ancora oggi, noi fratelli ci raccontiamo con tanto affetto.

Oltre al *mate*, alla mamma non piacevano nemmeno le carte da *truco*:¹¹ lei amava soprattutto giocare a scopa, anche con le carte argentine, ma aveva incominciato ad apprezzare tale gioco solo in età avanzata, perché da giovane doveva lavorare e non tollerava che si perdesse tempo in questo modo. La mamma ha sempre mantenuto e dichiarato le sue origini italiane, a differenza del papà, il quale, invece, aveva assimilato molti aspetti e comportamenti della cultura locale: chi non lo conosceva, lo scambiava per un argentino puro. Aveva perso anche la tonalità della lingua italiana. In casa, però, con noi egli parlava sempre in bergamasco, nonostante conoscesse molto bene la lingua castigliana. Con la gente che veniva a trovarci, lui parlava lo spagnolo. Era soprattutto la mamma ad usare la parlata bergamasca, che affiorava con le espressioni più colorite soprattutto quando si arrabbiava e ci sgridava!

Papà e mamma hanno sempre lavorato. Essi hanno vissuto per il lavoro, che ha rappresentato la loro vera e quasi esclusiva vocazione. Era difficile scorgere la mamma seduta senza fare nulla. Lei aveva sempre qualcosa

11 Tradizionale gioco di carte in uso presso alcuni Paesi latinoamericani. Tale gioco è stato importato in Europa soprattutto dagli emigranti in Argentina e si è diffuso anche in alcuni villaggi orobici. A Serina, ad esempio, ogni anno si tiene un torneo di *truco*.

I quattro fratelli Agostino, Vittorio, Adriana e Roberto Tiraboschi (fotografia superiore) e una foto di gruppo della famiglia. Córdoba, anni Novanta.



che la teneva occupata: cuciva, stirava, preparava da mangiare, rammendava i panni. Il papà, invece, era una persona più tranquilla e amava maggiormente la compagnia, a differenza della mamma, la quale non perdeva troppo tempo nelle conversazioni con le amiche. Da piccola non ricordo di essere stata mai con il papà al bar: terminati i suoi impegni di lavoro, di solito lui rincasava. Nell'ambito domestico la mamma manteneva salde alcune abitudini italiane: quando, ad esempio, ci si sedeva attorno alla tavola per mangiare, non mancava di recitare un'orazione al Signore, quale gesto di ringraziamento, preceduto dal segno della croce e da un pensiero religioso. La sera, invece, recitava immancabilmente il rosario. Mio fratello maggiore ha studiato in seminario, stimolato dal sentimento religioso coltivato in famiglia. La domenica non si poteva trascurare la messa. La nostra famiglia ha sempre partecipato attivamente alla celebrazione delle principali solennità religiose dell'anno liturgico.

I valori del lavoro e della famiglia hanno costituito i principali capisaldi nella vita dei genitori, ma costituiscono validi riferimenti pure per noi e i nostri figli. Il tempo è prezioso e avaro, quindi non va sprecato. Noi abbiamo vissuto ancorati ai modelli vincenti del lavoro e della famiglia. Ecco, in sintesi, gli insegnamenti dei nostri vecchi: stare a casa propria e occuparsi delle faccende della famiglia. La loro, in questo Paese, è stata una presenza silenziosa e pure noi non abbiamo mai disturbato nessuno, perché siamo sempre stati al nostro posto.

- *Stà a la tò cà e fà i tò laùr!*...¹² - mi diceva di frequente la mamma.

Una santa raccomandazione. Nonostante siano morti da alcuni anni, dei genitori ci rimangono ancora molte cose, soprattutto l'esempio del loro costume di vita: essi hanno sempre lavorato e vissuto con criterio, tenendo costantemente presenti i valori, i principi e i modelli di comportamento della tradizione sociale e religiosa della terra bergamasca. Hanno lavorato e vissuto senza molestare nessuno o dare fastidio. Sono stati veramente di esempio. Essi hanno manifestato una forte propensione al progresso, finalizzando a ciò il lavoro. La mamma insisteva sempre per *tègn a mà*.¹³ La forte propensione al risparmio ha consentito di lasciare a ciascun figlio qualcosa. Io ho ereditato la casa, mentre i miei fratelli alcuni terreni nei

12 Stai a casa tua e fai le tue cose [senza impicciarti di quelle degli altri]!...

13 Tenere da conto, ossia risparmiare.

dintorni della città di Córdoba. L'obiettivo dei genitori consisteva proprio nel lasciare a ciascun figlio una proprietà, anche se modesta.

In famiglia siamo quattro fratelli, due più grandi di me e uno più piccolo. Io sono l'unica femmina. Vittorio, il primogenito, compie tra poco cinquantacinque anni: da giovane aveva studiato in seminario, laureandosi poi in filosofia, e attualmente insegna e lavora presso il Governo; Agostino, il secondo fratello, ha già cinquantatré anni ed è amministratore di proprietà; io lavoro in fabbrica, mentre Roberto, l'ultimogenito, lavora per proprio conto: egli è un po' come suo padre, ossia è molto furbo e *lū e l'gh'à mia de padrù!*...¹⁴ Siamo nati tutti in Argentina: il maggiore a Buenos Aires, dove i genitori abitavano nei primi anni Cinquanta, quando è emigrata per la prima volta anche la mamma, mentre noialtri a Córdoba.

Il lavoro, il risparmio e la fede di *Marietina*

Marietina, la mamma, come vi dicevo, era sempre impegnata nell'eseguire qualche lavoro e, quando occorreva, si prestava assai per la collettività: durante le feste, ad esempio, era sempre disponibile nelle fasi di preparazione e cottura del cibo. Mi portava appresso, affinché anche io potessi imparare in fretta e quindi rendermi utile per le diverse necessità.

Nei programmi dei miei genitori penso che non fosse presente l'idea concreta di ritornare un giorno per sempre in Italia. Erano consapevoli che ormai la loro vita non poteva più prescindere dall'Argentina. In verità, non li ho sentiti affrontare questi discorsi. Penso che il papà abbia accantonato tale idea dal momento in cui è morta la sua mamma. Forse tale anelito era più presente nella mamma, molto più giovane di lui: era solo una cinquantenne, quando il papà aveva compiuto già sessantacinque anni. In compenso, però, la mamma non aveva molte pretese e si accontentava facilmente: accettava le cose come capitavano e non l'ho mai sentita lamentarsi. Le sue esigenze coincidevano con quelle della famiglia e soprattutto con il nostro benessere. Essa non ha mai avuto particolari ripensamenti circa la scelta migratoria, tant'è che non ha nemmeno mai pensato di conservare la propria quota di proprietà della casa paterna in Italia, che ha ceduto volentieri ai fratelli. Ormai essa aveva fatto la scelta di rimanere qua per sempre. Col tempo anche i rapporti di parentela sono andati affievolendosi.

14 Lui non ha padroni!...

A seguito della morte del papà, avvenuta nell'Ottantanove in Argentina, due anni appresso, per la precisione nel Novantuno, la mamma ha deciso di fare ritorno in Italia, assieme con mio fratello maggiore. In tale circostanza i parenti l'hanno in un certo senso ripresa, per il fatto che non erano stati avvisati tempestivamente della morte di Agostino e quindi ne avevano quasi avuto a male. In realtà, i fratelli del papà probabilmente non hanno mai accettato che egli si fosse trasferito definitivamente in Argentina; in un certo senso imputavano alla mamma la colpa per non avere insistito sufficientemente nei confronti di suo marito, affinché ritornasse in Italia.

La mamma, in effetti, non ha mai recriminato nulla all'Argentina, pur mancandogli molto il suo Paese originario, né a suo marito, con il quale ha condiviso consapevolmente le principali scelte.

La mamma aveva un'ottima opinione degli Italiani e chiamava *Nìgher*¹⁵ la gente del posto, esplicitando così un senso di forte compatimento nei loro confronti: soprattutto condannava il fatto che fossero persone con poca voglia di lavorare, portatori di un concetto troppo diverso della vita, oltre che del lavoro. Devo dire che, ancora oggi, poco è cambiato: attualmente lavoro in una fabbrica e mi rendo conto che il nostro concetto di lavoro è molto più avanzato e "spinto", rispetto a quello posseduto dalla popolazione locale. In verità non so come abbiano potuto convivere realtà culturali e persone così diverse. Sul lavoro la mamma si relazionava soprattutto con gli Italiani, mentre con i locali socializzava molto meno. Ho ereditato i suoi sentimenti e spero proprio che i miei due figli non mi portino in casa dei *Nìgher*!

*L'à fàcc de töt la mià mama.*¹⁶ Era una bergamasca tipica: individuato l'obiettivo, faceva di tutto per raggiungerlo, avvalendosi soprattutto del lavoro. Se guadagnava cinque pesos, ne doveva per forza metterne da parte due. *Tègn a mà! Tègn a mà! Tègn a mà!...*¹⁷ era il suo obiettivo principale. Il risparmio costituiva una regola di vita. Quando dovevano essere sostenute certe spese per la famiglia, la mamma aveva sempre a disposizione qualche somma di denaro, che aveva messo da parte e teneva

15 Negri.

16 Mía mamma ha fatto di tutto, ossia ha svolto molti mestieri.

17 Tenere a mano, ossia risparmiare.



CENTRO LOMBARDO

La Lombardia si presenta



BOLETIN INFORMATIVO DEL
"CENTRO LOMBARDO CORDOBA"

Belgrano 137 Córdoba

Agosto 1991 Nº 4

nascosta *en d'ü quach cantù!*¹⁸ La mamma non si avvaleva della banca e conservava in casa i suoi risparmi. Lei si comportava in questo modo: accantonava i *pesos* sufficienti per acquistare cinquanta dollari americani, che poi nascondeva in casa. Essa non si fidava delle banche argentine e si recava in questi uffici solo per cambiare la valuta. Sapeva ben fare i propri conti. Conservava tutto e riutilizzava qualsiasi cosa. Quando, ad esempio, *la gratàa dó ol pà, per fà ol pà gratàt, la crósta*¹⁹ non la buttava, ma la schiacciava avvalendosi di una bottiglia. Insomma, *la batìa vià negót!*²⁰ Cucinava all'italiana, soprattutto la pasta, che preparava in casa. Ancora oggi io vado golosa per la *polénta col làcc*²¹, anche se mio marito sostiene che si tratta di un cibo riservato ai maiali! *Dal peröl de la polénta*²² staccavamo le croste, che poi mettevamo nella scodella a bagno col latte. Una vera delizia! Una cucina gustosissima. Ho ereditato quel modo di cucinare. Mio marito, pur essendo di discendenza germanica, si è abituato presto alla nostra cucina. L'altro ieri, ad esempio, ho preparato i funghi. La mamma si recava di persona a raccogliarli in aperta campagna, quindi li puliva, li faceva seccare e li conservava, per cucinare con la polenta. La mamma ha sempre amato la vita in campagna. A seguito della morte del papà, col frutto dei suoi continui risparmi, essa aveva acquistato in Alta Gracia una casa in campagna, che abbiamo tuttora. Nonostante desiderasse vivere in quella casa, durante la settimana rimaneva a Córdoba solo per il fatto che doveva accompagnare i nipotini a scuola, poiché il mio lavoro in fabbrica e quello del marito nell'officina meccanica ci imponevano di uscire di casa presto, la mattina. Sino a ottant'anni, essa si è resa sempre disponibile per tutti, soprattutto con i suoi nipoti. Alla mamma, inoltre, piaceva molto cantare, in modo particolare durante le riunioni degli Italiani. Quando accompagnava i miei figli a scuola, lungo la strada li invitava a pregare in continuazione. Ancora oggi, infatti, essi ricordano la preghiera della nonna:

*“O Signore, Dio nostro onnipotente,
che ci hai dato la grazia di incominciare una nuova giornata*

18 In qualche angolo nascosto della casa.

19 Grattugiava il pane, la crosta, cioè la parte residua ...

20 Non gettava nulla!

21 Polenta col latte.

22 Dal paiolo della polenta.

*Sostienici quest'oggi con la tua virtù affinché non cadiamo
nel peccato della nostra mente intorpidita e sollevata dalla terra.
Raffrena e modera la nostra lingua
perché non la adoperiamo a fare del male.
Custodisci la nostra vita affinché non si pasca di fango e di vanità.
Che il nostro cuore sia puro e senza stoltezza.
Con la sobrietà del cibo possiamo domare le ribellioni della carne.
Aiutaci dunque, o Signore Dio Nostro, a dirigere e governare oggi
i nostri cuori e i nostri corpi e i sensi, le parole e gli atti nostri,
nell'osservanza dei tuoi Comandamenti
affinché al termine della nostra giornata
quando saranno ritornate le ombre della notte,
possiamo meritare col tuo aiuto di essere salvi e vivi.
O Salvatore del Mondo,
tu che vivi e regni in eterno.
Così sia”.*

C'era poi la preghiera al termine della giornata, che la nonna faceva recitare tutte le sere ai miei figli, prima che si coricassero:

*“Ora che la luce del giorno è scomparsa,
o Dio Creatore e Signore dell'Universo,
Per la tua immensa bontà ti supplichiamo di vegliare sulla nostra anima.
Donaci una notte tranquilla
e fa che si allontanino dal nostro ricordo e dai sogni i fantasmi notturni
e il nostro nemico, che si aggira intorno a noi come un leone divoratore,
sia tenuto a freno.
E l'anima e il corpo nostro non siano macchiati da colpa alcuna.
Tu, o Signore, sei in noi e noi invochiamo il Tuo Santo nome.
Non ci abbandonare, o Signore Dio Nostro.
Tu ci hai riscattati alla Tua vita”.*

